

Esercizio del potere per custodire lo spazio di Vangelo e di dialogo

Emanuele Marigliano - Simona Corrado*

Il 10 novembre 2015 papa Francesco al convegno di Firenze affermava:

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo¹.

Siamo invitati dunque ad accogliere la sfida dell'oggi non come ostacolo ma come possibilità, affinché da essa sia generata nuova vita. Non è la prima volta che l'uomo, il credente si trova a dover affrontare delle sfide di un cambiamento d'epoca. Tante generazioni, lungo il corso dei secoli, si sono trovate ad affrontare sfide simili e grazie al loro impegno e al loro coraggio, sono stati fatti passi in avanti, e ciò che è stato generato è stato sicuramente a beneficio anche della nostra generazione.

Anche noi ci troviamo ad affrontare situazioni che pongono nuove sfide. Cosa fare? Verso dove muovere i nostri passi? Bisogna certa-

* Emanuele Marigliano è priore del monastero «Dominus Tecum» di Pra'd Mill (Bagnolo Piemonte); Simona Corrado è laureata all'Istituto Superiore per Formatori e Superiora Generale Missionarie dell'I.R.P.

¹ Papa Francesco, *Discorso in occasione dell'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana presso la Cattedrale di Santa Maria in Fiore*, Firenze, 10 novembre 2015.

mente mettersi in ascolto dell'oggi! In ciò che viviamo sono presenti sicuramente i germi della nuova vita!

Ma al tempo stesso vogliamo metterci in ascolto dell'esempio di chi ci ha preceduto. Non si tratta di interrogare il passato per ripetere nostalgicamente e pedissequamente una tradizione che è stata vitale nelle epoche passate, ma indagando come le generazioni che ci hanno preceduto hanno affrontato le loro sfide e cercando di capire quali domande si siano fatti e quali strumenti abbiano utilizzato, potremmo avere qualche luce in più per affrontare le sfide contemporanee.

Una delle questioni sulle quali oggi si fa fatica è l'assunzione delle responsabilità e il servizio dell'autorità. Nella Chiesa, nelle comunità religiose, ma anche nel mondo civile si riscontrano fatiche e spesso si constatano esperienze fallimentari se non deviate, come gli abusi di potere e di coscienza che papa Francesco denuncia.

Si fa sempre più strada la consapevolezza della necessità di un cammino sinodale che faccia risvegliare in ogni uomo la responsabilità personale per il bene comune.

Come coniugare il servizio di autorità, e l'esercizio del potere che esso comporta, con la necessità di custodire preziosamente il contributo di ciascuno, in una dimensione comunionale?

Non crediamo che siano domande che riguardino solamente la Chiesa, sono domande che abitano il cuore dell'uomo di oggi. La Chiesa, come ogni altra istituzione, fa parte di questo mondo e bisogna dunque tener conto che esista una certa osmosi, una certa corrispondenza.

In ascolto della tradizione monastica di san Benedetto

Vorremmo dunque abordare questa riflessione, interrogando innanzitutto la tradizione monastica benedettina, poiché ciò che è vissuto dal Santo di Norcia e dalla sua comunità ha delle similitudini con l'oggi. Infatti, all'epoca le invasioni longobarde destabilizzavano gli equilibri precedenti (dati dall'impero romano) e ci si trovava a fare i conti con una società che perdeva la propria identità mono-culturale aprendosi a una pluralità di culture e sensibilità.

Per di più, nel redigere la Regola per il proprio monastero, san Benedetto attinge non solo dalla sua esperienza di vita ma anche dalla

tradizione che lo aveva preceduto, la quale presentava due tendenze divergenti: da una parte una tradizione monastica nella quale veniva sottolineata la dimensione verticale *maestro-discepolo*, e dall'altra una dimensione più comunionale che trovava ispirazione dall'esperienza della prima comunità dei discepoli di Gesù, descritta dagli Atti degli Apostoli.

A questo riguardo P. Ghislain Lafont afferma:

Senza dubbio queste due forme sono ideali... in ogni caso la comunità monastica secondo san Benedetto vorrebbe armonizzare queste due forme.

La regola di san Benedetto si caratterizza per la sua preoccupazione di introdurre in un modello molto verticale degli elementi che danno risalto alla posizione e al significato della comunità... trovare il modo di rispettare il dono spirituale dell'abate [e il suo] ruolo nel discernimento e trovare anche le istanze che permettano alla comunità di esprimere le parole che lo Spirito le dona e che non sono necessariamente quelle dell'abate².

La regola sottolinea la dimensione verticale nei capitoli in cui parla dell'abate, il n. 2: *Quale deve essere l'abate* e il n. 64: *L'elezione dell'abate*: egli è presentato come qualcuno che sta di fronte alla comunità instaurando una relazione maestro-discepolo con gli altri membri.

Il maestro insegna o decide ciò che è meglio per il discepolo, e sebbene si preveda una attenzione-personalizzazione nei confronti di ogni singolo discepolo, potrebbe paradossalmente essere ammesso che tra i discepoli non vi sia alcun tipo di relazione... ognuno è con il suo maestro.

La dimensione comunionale invece è sviluppata lungo la Regola, un po' qua e un po' là, ma crediamo che si possa ritrovare in modo più puntuale in due capitoli che – interessante – seguono immediatamente quelli che riguardano l'abate, RB 3: *La convocazione dei fratelli a consiglio* e RB 65: *Il priore del monastero*.

² G. Lafont, *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*, Cittadella Editrice, Assisi 2016, p. 130.

Riteniamo utile soffermarci ora ad analizzare il capitolo 3 della Regola, nel quale viene descritto in modo interessante l'esercizio dell'autorità in una dinamica comunitaria:

¹Ogni volta che in monastero si deve deliberare qualcosa di importante, l'abate convochi tutta la comunità ed esponga lui stesso di che si tratta. ²Dopo aver ascoltato il parere dei fratelli, rifletterà per suo conto e quindi farà quello che avrà ritenuto più vantaggioso. ³Abbiamo detto che tutti i fratelli siano convocati a consiglio perché spesso a un giovane il Signore rivela ciò che è meglio. ⁴Da parte loro i Fratelli diano il loro consiglio con piena sottomissione in umiltà, senza presumere di sostenere con arroganza il loro parere. ⁵La decisione dipenderà dall'abate, e in quello che egli avrà giudicato più opportuno tutti gli dovranno obbedire. ⁶Come però è doveroso che i discepoli obbediscano al maestro, così anche spetta al maestro disporre tutte le cose con saggezza e giustizia. ⁷Tutti sono tenuti a seguire in tutto la Regola come loro maestra, e nessuno abbia la temerarietà di scostarsene. ⁸Nel monastero nessuno segua la volontà del proprio cuore, ⁹e nessuno si permetta di contrapporsi al suo abate con insolenza, o fuori del monastero. ¹⁰Se qualcuno avrà la temerarietà di farlo, subirà le sanzioni di regola. ¹¹L'abate tuttavia da parte sua deve agire sempre nel timore di Dio e nel rispetto della Regola, consapevole che dovrà rendere conto di tutte le sue decisioni a Dio che è il giudice sovraneamente giusto. ¹²Se invece si devono trattare questioni di minor rilievo circa i bisogni del monastero, l'abate ricorra soltanto al consiglio degli anziani, ¹³secondo quanto è scritto: «Fa' tutto consigliandoti, e a cose fatte non ti pentirai».

All'inizio e alla fine di questo capitolo c'è citazione diretta e indiretta della Bibbia.

³perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore (evoca Daniele).

¹³come sta scritto: «Fa' tutto col consiglio e dopo non avrai a pentirtene» (Sir 32,24).

Al centro del capitolo c'è un "terzo" che si fa garante dell'equità e dell'equilibrio delle dinamiche tra l'abate e i fratelli: questo terzo è la Regola.

⁷ Dunque in ogni cosa tutti seguano come maestra la Regola e nessuno osi allontanarsene.

Tra i versetti 4 e 6 Benedetto si rivolge ai fratelli e all'abate alternativamente:

⁴ I monaci poi esprimano il loro parere con tutta umiltà e sottomissione, senza pretendere di imporre a ogni costo le loro vedute; ⁵ comunque la decisione spetta all'abate e, una volta che questi avrà stabilito ciò che è più conveniente, tutti dovranno obbedirgli. ⁶ D'altra parte, come è doveroso che i discepoli obbediscano al maestro, così è bene che anche lui predisponga tutto con prudenza ed equità.

Anche tra i versetti 9 e 11 continua l'alternanza tra fratelli e abate.

⁸ Nessun membro della comunità segua la volontà propria, ⁹ né si azzardi a contestare sfacciatamente con l'abate, dentro o fuori del monastero. ¹⁰ Chi si permette un simile contegno, sia sottoposto alle punizioni previste dalla Regola. ¹¹ L'abate però dal canto suo operi tutto col timor di Dio e secondo le prescrizioni della Regola, ben sapendo che di tutte le sue decisioni dovrà certamente rendere conto a Dio, giustissimo giudice.

Benedetto in fondo esorta l'abate e i fratelli a rimanere sottomessi alla regola e a obbedire. TUTTI. E nessuno deve fare la volontà propria ma si evoca la necessità di mettersi tutti in ascolto della volontà di Dio (= obbedienza)

⁷ Dunque in ogni cosa tutti seguano come maestra la Regola e nessuno osi allontanarsene. ⁸ Nessun membro della comunità segua la volontà propria.

Spetta all'abate riunire, convocare, dire, ascoltare, pesare, fare, giudicare, disporre, agire, sapere, rendere conto. Tutto con giustizia, nel timore di Dio e con consiglio.

Spetta ai fratelli essere convocati, ascoltare, dare il loro avviso... vi è un gran rispetto di Benedetto per ciascuno dei fratelli e dall'altra parte una certa preoccupazione perché i fratelli siano mantenuti all'interno di un certo quadro per evitare gli "sconfinamenti".

Vi è una "gerarchia" che però può essere modificata da Dio, poiché «spesso anche a un giovane il Signore può rivelare ciò che è meglio», come san Benedetto stesso afferma nello stesso capitolo 3.

Il punto interessante è che san Benedetto non si preoccupa di stabilire i ruoli dei monaci, indicando compiti e limiti all'agire di ciascuno, al solo fine di rendere l'organizzazione del monastero più efficiente e di evitare prevaricazioni: la sua intenzione è quella di creare le condizioni migliori affinché tutti, abate e fratelli, possano mettersi in ascolto di ciò che è meglio per la vita del monastero e che solo Dio conosce.

Uscire dalla visione piramidale e triangolare

Dal capitolo 3 della Regola, possiamo individuare tre elementi che san Benedetto conserva in tensione tra loro: la Regola, l'Abate e la Comunità. Li potremmo certamente declinare in altre figure a seconda della realtà ecclesiale in cui ciascuno si trova, come ad esempio:

Regola: Vangelo, Costituzioni...

Abate: Vescovo, Superiore/a Maggiore, Consiglio...

Comunità: Diocesi, Congregazione, Ordine...

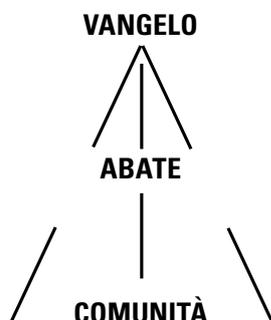
Per facilitare la lettura ci riferiremo principalmente al vocabolario usato da san Benedetto, ma lo si potrà declinare secondo la propria storia.

Preso atto che il Vangelo ci supera, ci chiediamo: quali modalità di relazione e di organizzazione ecclesiale sono più efficaci per tenerci aperti alla sua chiamata?

Tutto si gioca nella tensione tra tre elementi: il Vangelo come «Regola di vita»³, l'Abate, e la Comunità. A partire dall'equilibrio di questi tre e a seconda di come si posizionano si potrebbe avere una visione differente di Chiesa, di comunità e di servizio di autorità. La cosa non è indifferente.

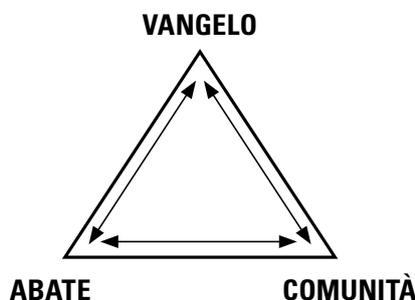
³ Nel Prologo della sua Regola, san Benedetto precisa che il cammino che intraprende colui che vuole seguire il Signore per la via monastica, si pone «sotto la guida del Vangelo», assumendo questo come reale regola di vita.

In una visione piramidale il Vangelo è in cima, sotto c'è l'Abate e ancora sotto c'è la comunità.



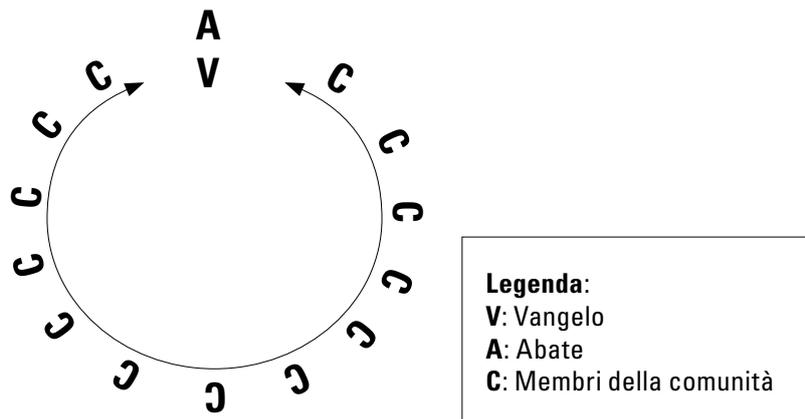
Il limite della visione piramidale appare piuttosto evidente: si presuppone che l'abate comprenda meglio di tutti la Regola (il Vangelo) e il modo migliore di applicarla alla vita comune. Il discernimento è dunque compito dell'Abate, agli altri membri per vivere il Vangelo è richiesto solo di ascoltare le sue parole e obbedire.

In una visione triangolare la Regola è in cima, l'Abate e i fratelli sono di fronte e interagiscono con il Vangelo e tra di loro.



La visione triangolare è molto più articolata della piramide. Essa richiama che il Vangelo supera tutti, abate e comunità, ma lascia in ombra un aspetto a nostro avviso fondamentale: una migliore comprensione del Vangelo, e di quale sia il modo più adeguato di viverlo nella propria situazione, è possibile proprio alla luce delle relazioni interne alla comunità e con l'abate. Detto in altre parole, non si tratta solo di richiamare ogni membro all'importanza del discernimento personale ma di attivare modalità di relazione che favoriscano il discernimento, sia personale che comunitario.

Vorremmo dunque pensare ad una figura più complessa. Immaginiamo «*il Vangelo, come regola di vita*», come qualcosa che definisce un campo, come un campo di gioco, con dei confini. Pensiamo dunque «*il Vangelo, assunto come regola di vita*», come un confine che ha la forma di un cerchio.



Spesso consideriamo il confine come qualcosa all'interno del quale rimanere. Per certi versi, non si può pensare di vivere una vita dove giocare senza confini e anche se non li volessimo, la vita stessa ci impone il suo limite. Il Vangelo impone non un limite entro il quale rimanere, ma ci piace sognare il Vangelo come un limite per uno spazio da preservare.

Immaginiamo dunque un cerchio che non serve a custodire superiori e comunità, preservandoli da possibili errori. Esso è invece un cerchio che preserva uno spazio di apertura a Dio, un cerchio attorno al quale chi esercita il servizio di autorità chiede a tutti di rimanere. Quello spazio vuoto, al centro, nessuno lo può occupare, ma è uno spazio attorno al quale stare con la propria storia, la propria sensibilità, la propria vocazione, la propria lettura del Vangelo.

Quando l'Abate convoca, sollecita, interpella i fratelli, in fondo chiede a ciascuno di posizionarsi attorno a quel cerchio e di mettere al centro la sua parte e la sua consapevolezza, ponendola in mezzo e lasciando che questo pezzo possa essere guardato da tutti. Ognuno entra, posa ed esce, oppure ognuno guarda e descrive l'oggetto nel modo in cui lo osserva, dal punto di vista suo proprio.

Papa Francesco, nel novembre 2013, rivolgendosi ai Superiori Generali degli ordini religiosi diceva:

Si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà, dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare una analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici. Non serve essere al centro d'una sfera. Per capire ci dobbiamo "scollocare", vedere la realtà da più punti di vista differenti. Dobbiamo aiutarci a pensare⁴.

La Regola crea uno spazio, l'Abate anima facendo in modo che questo spazio rimanga vuoto, ossia che non sia occupato da nessuno. Potremmo declinare questa "nuova" visione in tre atteggiamenti: fare spazio, creare comunità e attivare processi.

Il primo appello è "fare spazio". È necessario creare uno spazio nel quale mettere i tanti pezzi di *puzzle* e attendere da altrove una evidenza. L'Abate cerca di stimolare affinché ciascuno offra il proprio contributo (anche i fratelli più fragili) e, al tempo stesso, richiama ciascuno a stare al proprio posto (per i più forti), evitando di occupare il centro. Il compito del servizio di autorità è dunque quello di accompagnare i fratelli e le sorelle a stare in quella posizione periferica scomoda. C'è insito nell'uomo un timore del vuoto, del non definito, del sospeso e a volte, quando si prende contatto con questo vuoto, ci si spaventa, si desidera riempirlo. Ci pare che «una regola di vita sotto la guida del Vangelo» cerchi di custodire spazi vuoti, che siano disponibili ad accogliere una «possibilità» che solo Dio può offrire attraverso la Sua Parola rivolta alla comunità.

Attorno a questo spazio vuoto si crea una comunità orientata al Vangelo. Per chi vive una scelta vocazionale monastica, è essere con lo sguardo sbilanciato verso la dimensione escatologica, o anche sbilanciato verso un orizzonte vuoto che accoglie. Per chi vive una scelta vocazionale apostolica è essere con lo sguardo sbilanciato a cercare una continua sintesi tra orizzonte di salvezza e grido dell'umanità. In entrambi i casi, una comunità che realmente assume questo stile di discernimento comunitario viene percepita dai membri come un luogo non solo accogliente della propria persona, ma anche provocante e promuovente la propria vocazione. Una comunità che affascina ma

⁴ Papa Francesco, *Svegliate il mondo*, in «La Civiltà Cattolica», n. 3925, (4 gennaio 2014).

che alle volte può suscitare anche la voglia di andarsene, non tanto per conflitti interni o incomprensioni, quanto perché rimanere significa accettare nuovamente di vivere sbilanciati verso un Dio che ci trascende.

La realizzazione di questo stile comunitario può avvenire solo gradualmente, se ci si spende nell'attivazione di processi che: incidano sulle motivazioni personali al cambiamento e sulla libertà di esporsi e prendere posizione; sollecitino ad uscire da decisioni definitive e rigide per ammettere decisioni reversibili e provvisorie; educino alla capacità di narrare la vita a partire da altri punti di vista (storia della salvezza; mistero pasquale); ammettano la cittadinanza di una pluralità di prospettive.

Conseguenze e domande aperte

Cercheremo di mettere in luce alcune conseguenze, a partire dalla nostra diversa esperienza di scelta vocazionale: quella monastica (un piccolo gruppo di fratelli di varie età che vivono stabilmente in un luogo) e quella di vita consacrata (una piccola congregazione missionaria con un numero elevato di sorelle anziane e un gruppetto di sorelle giovani di altre culture).

- Un cambiamento di visione di questo tipo va a toccare la rappresentazione interiore che le persone hanno della vita monastica e consacrata e le modalità concrete di viverla: le resistenze sono inevitabilmente elevate e bisogna trovare mediazioni sensate.

È importante comprendere che cosa ognuno proietta in questo spazio poiché ogni spazio vuoto si riempie in fretta di immagini che poi condizionano la vita di tutti. Non è trascurabile e non è per nulla scontato che tutti siamo in grado di reggere il "sospeso". Come ci attrezziamo a farlo?

L'esercizio dell'autorità, sotto lo sguardo del Vangelo, è finalizzato a custodire uno spazio vuoto che è fecondo nella misura in cui accoglie la nascita del fratello e della sorella, nella sua dimensione di persona adulta, nella sua dimensione di credente, nella sua dimensione di servizio che dalla comunità è chiamata ad esercitare. Quello spazio vuoto è il luogo della fecondità di

Dio che genera alla vita sorelle e fratelli di ogni età e cultura e che genera la stessa comunità.

Per una piccola Congregazione di molte sorelle anziane, poche sorelle "adulte" e un piccolo gruppetto interculturale di sorelle molto giovani è utile provare a stare nella visione del cerchio leggendo le relazioni e la vita quotidiana in chiave generativa. C'è una consegna da fare e un patrimonio carismatico da ricevere, una memoria non più da custodire come un museo ma da trasformare con lo sguardo dell'oggi e dell'oltre inedito.

Per una fraternità in monastero che non si identifica con nessuna missione propria, ma trova il suo senso nell'essere alla presenza del Signore, lo spazio vuoto preservato fa accogliere la sfida di un "oltre" che passa anche attraverso un carattere di indeterminatezza del volto e della missione di una comunità, nella ricerca di un primato di Dio che genera.

Come vivere allora questo spazio vuoto ma generativo?

- La visione del cerchio pone una interdipendenza maggiore dei membri poiché è necessario che tutti offrano il loro proprio pezzo. La privazione di un punto di vista riduce la possibilità di un discernimento. I fratelli e le sorelle sono disposte o sono in grado di portare il loro pezzo? Quale pezzo possono portare? Cosa fare con coloro che di fatto non vogliono o non riescono a entrare in questo cambiamento? E sono esse una minoranza, una parte consistente, la maggioranza?

Questa visione legittima ed incoraggia una diversità di posizioni, e questo rende necessario gestire, assumere, affrontare e accarezzare il conflitto. Papa Francesco, sempre ai Superiori Generali diceva:

I conflitti comunitari sono inevitabili: in un certo senso devono esistere, se la comunità vive davvero rapporti sinceri e leali. Questa è la vita. Pensare a una comunità senza fratelli che vivono in difficoltà non ha senso, e non fa bene. Se in una comunità non si soffrono conflitti, vuol dire che manca qualcosa... il conflitto va assunto: non deve essere ignorato. Se coperto, esso crea una pressione e poi esplose. Una vita senza conflitti non è vita...

L'unità è superiore al conflitto... accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo... la realizzazione personale non è mai una impresa esclusivamente individuale, ma collettiva e comunitaria⁵.

Il conflitto non è una patologia ma una necessità fisiologica al sistema sinodale. Che rapporto ha ciascuno con il conflitto? Quali livelli di conflitti riconosciamo e distinguiamo?

- La visione del cerchio mette anche in discussione il processo decisionale all'interno del percorso di discernimento e pone non poche domande.

Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo⁶.

Evangelii gaudium scandisce i passi del discernimento attraverso tre verbi: riconoscere, interpretare e scegliere, ben sapendo che nella pratica i confini tra le diverse fasi non sono mai così netti. Il terzo passo – scegliere – sottolinea l'importanza del passaggio all'azione, dando inizio a un percorso che fornirà elementi per una verifica della bontà della decisione in base a un atteggiamento di costante discernimento. È richiesta l'assunzione di un rischio, quello di sbagliare, che rappresenta un passaggio obbligato per non rimanere paralizzati dalla paura.

Nel processo di discernimento, abbiamo ben delineato come il Vangelo, l'Abate e la Comunità interagiscono nella fase del riconoscere e dell'interpretare, ma durante e alla fine del processo, chi prende la decisione? Come è possibile scegliere in modo sinodale senza cadere nella legge della maggioranza? Anche se si è fatto un cammino sino-

⁵ Papa Francesco, *Svegliate il mondo*, in *La Civiltà Cattolica*, n. 3925, (4 gennaio 2014).

⁶ Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, n. 51.

dale nell'arrivare a prendere alcune decisioni, la responsabilità finale è sempre del Superiore Maggiore.

All'apertura del sinodo sulla famiglia papa Francesco aveva rivolto un saluto ai padri sinodali e aveva concluso affermando:

Vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con parresia e ascoltare con umiltà. E fatelo con tanta tranquillità e pace, perché il Sinodo si svolge sempre cum Petro et sub Petro, e la presenza del Papa è garanzia per tutti e custodia della fede⁷.

Il processo sinodale ha sempre bisogno di una mediazione che sia garante del processo di discernimento, ma nella pratica concreta, per arrivare a decisioni condivise come mettere insieme il percorso sinodale e il ruolo "canonico" del Superiore?

Queste domande si fanno più insistenti quando il processo decisionale che coinvolge i fratelli e le sorelle nella lettura delle sfide della realtà alla luce del Vangelo attraversa tensioni personali, conflitti relazionali, fino allo stallo del confronto. In questa situazione che ruolo ha il servizio di autorità? Torna ad essere il garante della Regola?

- Inoltre, questa visione necessita che si aprano spazi di libero e fraterno confronto interculturale e generazionale sulla concezione e l'esercizio concreto dell'autorità (femminile e maschile). Quale immagine di autorità abita in ciascun fratello e sorella e quale viene suggerita dalla tradizione di vita monastica e consacrata di appartenenza?

La visione del cerchio impone un ridimensionamento del ruolo del Priore o della Superiora maggiore. Chi vive il servizio d'autorità è sicuramente più esposto a vivere l'impotenza (piuttosto che l'onnipotenza) come luogo teologico, cioè ad abitare la fragilità come luogo privilegiato nel quale Dio mostra la sua forza nella debolezza, la sua presenza nell'assenza.

Proprio nell'esperienza del sospeso, a volte nell'angoscia o nell'assenza di prospettive, si apre la possibilità della fiducia, della consegna

⁷ Papa Francesco, *Saluto ai Padri Sinodali durante la I Congregazione Generale della III Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, lunedì 6 ottobre 2014.

e della speranza. Più si fatica a intravedere soluzioni umane alla complessità della vita, più si ha la possibilità di crescere nel fidarsi della Promessa di un Dio che non abbandonerà né lascerà morire il suo popolo.

Questa visione è un appello a vivere una "dissociazione sana" tra il ruolo e la persona, proponendo un serio ed esigente cammino a discernere l'uso del potere a servizio del Vangelo. Il valore di sé non è dato dal ruolo o dai vantaggi emotivi che il ruolo può portare ma dalla vita, dalle relazioni autentiche e dalla fiducia data gratuitamente da un Dio che ama oltre misura. Solo chi riesce a vivere questa "dissociazione sana" e impara ad "entrare e uscire dal ruolo" al solo fine di servire il bene comune può discernere e non rispondere alle richieste/attese/tranelli che riportano la comunità ad una visione piramidale o triangolare.

La capacità di vivere una dissociazione sana tra la propria persona e il ruolo che si ricopre è frutto di una profonda maturità personale e di fede. Essa è inoltre favorita da diversi elementi di contesto sia sul piano della cultura di gruppo (come le aspettative nei confronti del superiore) sia su quello organizzativo (come i meccanismi elettivi e l'impossibilità di superare i due mandati). Su questi elementi di contesto è necessario valutare realisticamente le forze in campo e le prevedibili conseguenze: in molte congregazioni religiose c'è un ampio buco generazionale così che gli anziani che rivestono ruoli di leadership saranno a breve sostituiti da persone molto giovani e spesso di provenienza culturale diversa. Questo aumenta il rischio che ai giovani non venga concesso tempo e spazio per la propria maturazione personale, in quanto è necessario "coprire i buchi" organizzativi al più presto. Essi si troveranno così di colpo a passare dal ruolo di ultimi arrivati a quello di leader, dovranno gestire situazioni difficili e facilmente la loro leadership sarà osteggiata da qualcuno dei "vecchi". Con queste premesse è facile intuire il rischio che essi, anche per autodifesa, orientino di nuovo la congregazione verso un'organizzazione piramidale. Diventa ancor più necessario dunque lavorare per creare le condizioni – culturali e organizzative – affinché gli stessi leader, di oggi e di domani, siano sostenuti nel vivere il proprio ruolo in spirito di servizio evangelico.